

a cura di Arianna Prevedello

NOWHERE SPECIAL

di Uberto Pasolini

Gran Bretagna | 2020 | Drammatico | 96 minuti

In breve:

- *Avvicinarsi alla propria morte: l'elaborazione della fine*
- *La gestione e il valore del tempo ultimo, del "tempo non più tempo"*
- *La relazione padre - figlio come dono per l'eternità*
- *La resilienza della "vita piccola"*

*"Quando le luci si spengono
poco per volta ci si abitua al buio"*

John sa che entro poche settimane morirà e, come recitano questi versi di Emily Dickinson del 1862, si abitua poco per volta al buio che verrà. Il regista Uberto Pasolini, cantore delle anime di passaggio già con il mirabile *Still life*, ispirandosi a una storia vera, racconta con *Nowhere special* il progressivo affievolirsi... delle luci in sala, le ultime incombenze nel teatro dell'esistenza del suo protagonista.

John fa il padre come lava bene i vetri di Belfast. Sta accanto al piccolo Michael con gesti e parole così nitidi da evocare fin dalle prime sequenze la sensazione di un cuore pulito, pronto, presente a se stesso. John continua la sua quotidianità anche se le forze scarseggiano e la malattia si palesa giorno dopo giorno nella sua atrocità. L'azione erosiva del tumore prosegue il suo corso come la sabbia scende nel collo di una clessidra e in questa inarrestabile sottrazione John ha fretta di trovare il "futuro" di Michael. Per un bambino così piccolo, infatti, soltanto una famiglia può dirsi futuro. John vuol lasciare questo mondo con una casa già certa, ispezionata e sentita come quella giusta. John si affida alla guida e al sostegno dei servizi sociali, ma bisogna fare in fretta perché, oltretutto, Micheal non ha nemmeno una mamma: la donna se ne è andata appena è nato il figlio, e non è tornata nemmeno di fronte alla notizia della malattia mortale dell'ex compagno.

Il John di *Still life* e il John di *Nowhere special* sono il volto buono di quello "stato sociale" che proprio il cinema britannico ha spesso narrato nel suo lato più negativo. In *Still life* John come dipendente pubblico rammendava con magistrale costanza, fede e poesia le vite che si erano concluse in totale



OLTRE LA NOTTE

la perdita e il lutto nel cinema



solitudine, portandole ad una rara qualità affettiva. In *Nowhere special* John sollecita i servizi sociali ad aiutarlo a compiere una doviziosa cernita genitoriale per riuscire ad accasare in tempo il meraviglioso Michael. John si lascia guidare da loro e al contempo si sente libero di esprimere i propri dubbi, le sue incertezze e perplessità. Umanità, empatia, fraternità sono i valori che traspirano dai colloqui tra lui e l'assistente sociale che si prende a cuore la sua situazione oltre ogni obbligo professionale. John e Michael sono spesso per mano, ma Pasolini aggiunge anche la mano delicata e salda di uno stato realmente partecipe e collaborativo. I tre, in questa famiglia al capolinea alla fin fine una donna c'è, marciano insieme schietti quanto legittimamente insicuri verso la fine.

E se la trama di Pasolini ha tutte le caratteristiche per essere irrimediabilmente strappalacrime, la cifra estetica con cui il film avanza verso la separazione, invece, è ricca di misurato pudore e di impotente tenerezza. È davvero arduo non piangere, e ci si riesce soltanto perché il regista ha un talento straordinario nel rappresentare ancora una volta le periferie della fine. E ci vuol davvero molto coraggio a farlo una seconda volta dopo *Still life*. Stavolta il regista sta appena al di qua della soglia, cercando la mappa di quell'avvicinarsi e trovando prima di tutto la ritmica dell'addio che tanto ricorda quella di John May. Anche il lavavetri di Belfast non ha fretta, non c'è frenesia nelle sue azioni di padre, nessuna preoccupazione per una candelina in più o per un gelato spalmato sul suo viso. Il ritmo rallentato di John non è soltanto la naturale conseguenza di una malattia che se lo sta portando via. È anche la consapevolezza di chi ha compreso che tutto si ripara tranne la morte, quella che beffardamente vuol sminuzzare ancor di più una famiglia già ristretta, un'arroganza che accende ancor di più in John la rabbia, propria di ogni elaborazione.

La mappa dell'avvicinamento alla soglia per John ha due punti cardinali: trovare la famiglia perfetta per Michael e accompagnare quest'ultimo a comprendere il cambio di scena che sta per avvenire. Il primo obiettivo concede al film un andamento on the road, in bilico tra i fratelli Dardenne e Ken Loach, e dipana poco per volta l'impossibilità di sfiorare la tensione quasi "immobiliare" che John si è prefissato. Non esiste in definitiva una casa che possa assicurare a Michael la certezza di una vita migliore di quella avuta con il padre. Più le famiglie che John e Michael incontrano possiedono capacità economica, più si alza l'asticella della loro complessità emotiva. Più le famiglie che incontrano desiderano un figlio a tutti i costi, più si alza l'asticella della loro ossessione. Più le famiglie che incontrano hanno già tanti figli, più si alza l'asticella del sentirsi "salvatori del mondo". Il menù degli affidi e delle adozioni è variopinto, come è naturale che sia. Al contempo John viene inghiottito da una progressiva insicurezza simile a quella di coloro che visitano tante case non rammentando più le idee con cui erano partiti a selezionare il loro appartamento. Ecco, proprio su questa selezione volta alla perfezione John arretra, scegliendo di dedicarsi più al suo dolore, alla sua impotenza e accogliendo anche la rabbia. Si prende cura dei sentimenti vertiginosi dei giorni della fine assieme a tante incombenze pratiche sul destino del suo lavoro.

È davvero un calvario quello che la regia mette in scena, ma ogni stazione ha una sua riconducibilità più alta, una catarsi che non si nega come il dover attestare da parte di John la morte di un insetto e contestualmente rispondere alle domande sulla morte del piccolo Michael. La vita ci prepara sempre tutto con meticolosa cura e John è abbastanza presente a se stesso da cogliere questi segnali e le opportunità che giungono con essi. È



così allora che anche la risposta tanto attesa, su quale famiglia fare letteralmente affidamento, arriverà ancora una volta da Michael, che come tutti i bambini porta l'adulto al cospetto della soluzione, magari non perfetta ma sincera. Michael intercetta una persona più risolta di altre che si mette in relazione con lui fin dall'inizio, con la sua anima piccola.

Papà, allora, può morire con quella lievità che hanno i passi di Michael che scappa gioioso verso un gelato dopo aver ascoltato le parole del padre sulla morte grazie all'apparente insignificante

insetto ritrovato dal figlio. La relazione filiale vive di piccoli inutili dettagli presi sul serio e che svelano il senso della vita. La resilienza di Michael appare ormai nitida come l'immagine che si cela inedita dietro un vetro pulito da John, che ora davvero sente che può andare, che può lasciare andare la mano del figlio. Perché

Chi è amato non conosce morte, / perché l'amore è immortalità, / o meglio, è sostanza divina. / Chi ama non conosce morte, / perché l'amore fa rinascere la vita / nella divinità.

Emily Dickinson

